

Commento esegetico.

Note all'uso: in questo breve testo, si è pensato di offrire una sintesi delle letture cercando un filo conduttore che le possa unire. L'invito dunque è di accostarsi a questo commento solo dopo aver letto i brani della celebrazione, che qui dunque vengono dati per presupposti. Ovviamente non si tratta che di una traccia possibile, con un taglio biblico-esegetico, semplice punto di partenza per una riflessione propria del sacerdote al quale toccherà poi pensare una predica adatta allo specifico contesto pastorale della sua comunità. Anche se la traccia è stata concepita soprattutto come aiuto ai preti per preparare la predica, ciò non toglie che possa essere di utilità anche per i laici. Ogni critica e consiglio volto a migliorare questo servizio, da parte di preti, religiosi/e o laici saranno ben accetti. Potete scrivere a: donlorenzo.flori@gmail.com

Maria Santissima, Madre di Dio

La prima lettura è uno dei più grandi testi della Torah. Non a caso gli ebrei la usano come benedizione finale della preghiera sinagogale del Sabato. Essendo dunque parte fissa della loro liturgia, deve essere uno dei brani più noti e più popolari. Il brano si colloca non a caso in Nm 6, alla conclusione di una parte 'legale' con cui si è aperto il libro dei Numeri che viene subito dopo quello del Levitico, cuore pulsante della Torah. Dunque la benedizione di Nm 6 non solo chiude il capitolo o quei primi capitoli di Nm, ma è pensata come chiusura di tutta la parte liturgica che era cominciata con la costruzione della Tenda (dunque fin dagli ultimi capitoli di Esodo). Non a caso, Nm 7,1 riprende proprio questa edificazione dicendo: *“Quando Mosè ebbe finito di erigere la Dimora e l'ebbe unta e consacrata con tutti i suoi arredi, quando ebbe eretto l'altare con tutti i suoi arredi e li ebbe unti e consacrati...”*. Il culto può ora iniziare, perché tutto è stato preparato per la liturgia.

La benedizione dunque si pone come il culmine della devozione e della preghiera. Chi ha fede si reca da Dio, nella sua casa (il Tempio) per adorarlo e andandosene non resta a mani vuote ma ottiene la benedizione del Signore.

La formula di benedizione mostra tutta la sua ricchezza fin dalla sua struttura (versetti 24-25-26): il primo versetto è infatti composto di 3 parole¹, il secondo di 5, il terzo di 7, fornendo così un climax ascendente. Tre volte ritroviamo il Tetragramma sacro ('יהוה', Adonai). Centrale è il verbo 'benedire', barak² che si trova all'inizio della formula ma che viene ripreso anche ai lati, ai 'bordi' di questo testo, cioè nella sua introduzione e nella conclusione. Al v. 23 si trova infatti il comando di benedire che i sacerdoti devono compiere ma alla fine, nell'ultimo versetto della nostra lettura, si scopre che la benedizione è azione di Dio (v. 27: “Io li benedirò...”).

La teologia della benedizione si rivela dunque con tutta la sua pregnanza perché si configura come un gesto che tocca l'essere stesso delle persone, che infatti vengono trasformate perché il nome del 'benedicente' si impone su di loro e li segna. La benedizione di Dio dunque non è solo un talismano per ottenere protezione o pace: letta in questa maniera umana solo umana rientrerebbe in quei gesti scaramantici, finalizzati ad un'utilità che negherebbe la fede come atto d'amore disinteressato. In verità, Dio con la benedizione cerca un incontro con l'uomo che sia sincero e autentico, un incontro ricco di quello che Dio porta con sé, cioè la vita. Ecco perché dall'atto di fede poi nascono 'conseguenze' magnifiche e gradite come la pace e il benessere. Ma al centro sta la relazione con Dio, l'incontro con il suo 'volto', un volto che è rivolto all'uomo (il nome 'volto' è accompagnato in

1 I pronomi in ebraico possono essere uniti al verbo, e così espressioni che in italiano suonano come 'Ti protegga' o 'ti benedica' in ebraico sono composte da un'unica parola.

2 Da cui il nome 'Barak', come per Barak (l'esempio più solenne, il presidente Obama), che è il nostro Benedetto.

questa benedizione dalla formula 'verso di te': "פָּנֶיךָ אֵלַי" (verso di te').

Sull'importanza della benedizione ci si potrebbe dilungare molto. Tutti ricordano come in Abramo la benedizione fosse centrale: Dio, benedicendolo, in verità voleva raggiungere e benedire tutti gli uomini della terra: *"²Farò di te un grande popolo e ti benedirò, renderò grande il tuo nome e diventerai una benedizione. ³Benedirò coloro che ti benediranno e coloro che ti malediranno maledirò e in te si diranno benedette tutte le famiglie della terra"*, (Gn 12).

La benedizione era anche il culmine dell'azione dei sacerdoti. I pellegrini, nei salmi d'ascensione, si rivolgevano ai servi che *'stavano nella casa del Signore durante le notti'* (appunto i sacerdoti) e chiedevano di benedire Dio (Sal 134,1-2). La risposta che ricevevano (il versetto 3) è che Dio, da Sion, benediva a sua volta ogni singolo pellegrino che formulava tale preghiera (si veda il 'tu' dell'ultimo versetto):

Ecco, benedite il Signore, voi tutti, servi del Signore; voi che state nella casa del Signore durante le notti. ² Alzate le mani verso il tempio e benedite il Signore.

[risposta del sacerdote]: *³ Da Sion ti benedica il Signore, che ha fatto cielo e terra.*

In Sir 50,20-21 possiamo trovare un rito di benedizione. Come contro-esempio, che confermi la centralità della benedizione, possiamo prendere Mt 23,8-9: la condanna peggiore che il profeta può formulare è prospettare che Dio stravolga la benedizione in maledizione!

Ci si potrebbe dilungare ancora molto inserendo riferimenti come Rm 12,14 (in cui si chiede di benedire e non maledire) o commentando il salmo 66 che la nostra liturgia propone.

Preferiamo legarci alla seconda lettura cercando di mostrare il nesso con quanto prospettato nella benedizione di Nm 6. San Paolo, introducendo la categoria di 'figli', mostra come la benedizione da parte di Dio, nel cristianesimo, si sia radicata nell'uomo fino al suo più profondo essere.

Il paragone che ci viene proposto è molto interessante perché ci dice come il Primo Testamento e il Nuovo Testamento siano legati. In verità entrambi parlavano della benedizione di Dio per gli uomini: ma se nel Primo Testamento si era ancora bisognosi della Legge come 'tutore', oggi il credente può prendere in mano da sé i frutti (e le responsabilità) che questa benedizione, che questo legame con Dio, comporta. Prima la legge era ritenuta un presupposto per restare in questa benedizione. Ora che questa benedizione in Gesù si è mostrata come il nostro stato di figli di Dio, non siamo più schiavi, non viviamo più la legge per obbligo. Questo non significa che siamo senza legge, senza una morale. Ma che questa legge la viviamo come la nostra eredità, come una nostra proprietà, come qualcosa che viviamo per grazia e non per obbligo.

Chi per primo ha saputo vivere questa grazia non come un peso ma consegnando da figlia tutta la sua libertà a Dio è stata Maria. In lei, ci viene riconsegnata la figura del saggio israelita che si lascia stupire dalla Parola di Dio, dalla rivelazione divina che vuole entrare in contatto con noi.

Fondamentale è lo stupore ma anche il lavoro quotidiano di chi mette insieme i pezzetti che quotidianamente Dio ci consegna e li custodisce. Custodire e mettere insieme sono i verbi che identificano l'azione di Maria (συντηρεω e συμβαλλω).

Azioni che dicono un lavoro quotidiano che bene si innesta con l'inizio di un nuovo anno. È in fondo la logica della Manna che ritroviamo benissimo nel Padre Nostro. E che anche alcuni personaggi importanti ci ricordano. Prendiamo tra i tanti inviti possibili, alcune citazioni di Bonhoeffer:

"La giornata è il confine delle nostre cure e dei nostri sforzi: è lunga abbastanza per trovare Dio o per perderlo, per attenersi alla fede o per cadere nel peccato e nell'infamia.

Per questo Dio creò il giorno e la notte, perché non vagassimo nello sconfinato. E vedessimo già al mattino la meta della sera davanti a noi"

"Ogni nuovo mattino è un nuovo inizio della nostra vita. Ogni giorno è un tutto compiuto"